

**RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE UIL EMILIA ROMAGNA E BOLOGNA,
GIULIANO ZIGNANI**

CONSIGLIO CONFEDERALE REGIONALE, BOLOGNA 30 GENNAIO 2015

Cari amici, care amiche e cari delegati

Viviamo un momento veramente difficile in cui tanto la vita sociale quanto quella economica e politica dell'Europa e più in generale del mondo cammina su un filo di lana che, in ogni momento, rischia di spezzarsi.

Gli avvenimenti di Parigi sommati alle variazioni economiche e finanziarie che mutano nella frazione di un secondo sullo schermo delle borse europee, rendono la nostra vita estremamente incerta. Un'incertezza ben visibile sui volti preoccupati delle persone che incontriamo ogni giorno e con le quali ci confrontiamo.

Ebbene proprio oggi diventa quasi secondario parlare di economia, di ripresa economica, di occupazione, perché ancor prima di questo, ciò che è accaduto nelle scorse settimane a Parigi ha cercato di mettere in discussione il nostro stare insieme. Un tentativo cui, ad onor del vero, la Comunità europea (quella composta da persone) ha saputo reagire nel solo modo giusto. Ovvero stringendosi insieme.

Pur tuttavia, gli opposti estremismi riescono lo stesso a rinvigorirsi. E così molti, per una naturale reazione a una ingiustizia che sarebbe meglio definire come orrore, sono tentati di ascoltarli e assecondarli.

Questo è un errore fatale. Ora più che mai dobbiamo ascoltare la nostra parte moderata, quella che riconosce nell'altro, al di là del credo religioso o politico, una persona. Talvolta è difficile farlo: è difficile riconoscere come essere umano chi è capace di tanta violenza, ma dobbiamo farlo. Ed è nostro dovere farlo non in nome del "*porgere l'altra guancia*", ma nel fatto che se anche noi divenissimo bestie come loro, non esisterebbe più umanità, ma solo barbarie.

Ho ritenuto opportuno partire da questa breve riflessione poiché, seppur non connessa in modo diretto al nostro ordine del giorno, è comunque molto importante.

La UIL è sempre stato un Sindacato la cui forza è nella capacità di tenere unite persone con visioni politiche e anche religiose, profondamente differenti. L'essere così eterogenei ci ha costretto, in senso positivo, a lavorare sui contenuti e non sulle apparenze; ci ha costretti a sforzarci a dare dignità all'idea di cui ciascuno si faceva portatore, cercandovi quei punti in comune con i valori e i principi della Uil che sono sempre stati il nostro valore aggiunto.

Le nostre idee sono sempre state definite all'avanguardia, controtendenza, talvolta anche scomode; in molti le hanno criticate prima di condividerle, ma alla fine sono sempre risultate vincenti. Per questo è indispensabile andare avanti in questa direzione. Una direzione che, per quel che riguarda l'incontro di oggi, pare un po' smarrita da chi sta alla guida del nostro Paese.

Prendiamo in considerazione le stime di crescita espresse da Bankitalia nel suo bollettino di gennaio. Potremmo riassumerle così: *Crescita molto modesta e deflazione*. Uno scenario ancora molto preoccupante.

Questo è il quadro che la Banca d'Italia dipinge per il nostro Paese in questo 2015.

Nel bollettino si legge anche come la Banca d'Italia preveda tagli delle stime del nostro PIL 2015 che vedrà una "crescita modesta": +0,4% contro +1,3% delle stime di luglio. E comunque il nostro PIL rimarrebbe, anche al termine della prospettiva delineata dalla Banca d'Italia, ancora oltre 7 punti percentuali sotto il livello del 2007.

Anche per l'occupazione, la situazione non andrebbe per il meglio. Le aspettative delle imprese, circa l'evoluzione della domanda di lavoro nei primi mesi del 2015, continuano a essere negative.

Il tutto mentre le pagine delle principali testate giornalistiche nazionali ci propongono dati sempre più allarmanti: 3,4 milioni di disoccupati ai quali vanno aggiunti i 3,6 milioni di cittadini senza più fiducia, cifra pari al 14,2% della forza lavoro nazionale che equivale al triplo della media europea. Numeri che tradotti nella quotidianità sono persone che, pur disoccupate, non cercano più neanche lavoro. Uomini e donne scoraggiati che si vanno a sommare a quei giovani che non frequentano corsi formativi o scuole, che non hanno e neppure cercano un'occupazione.

E se, allo sconforto dei potenziali lavoratori, aggiungiamo il fatto che, tra il 2008 e metà 2014, in Italia sono stati persi 1,2 milioni di posti di lavoro (e questo che ci ha regalato il secondo posto sul podio tra i paesi della Unione europea nel quale sono stati persi più posti di lavoro), ebbene non possiamo che non dirci preoccupati. Una preoccupazione resa ancor più drammatica dai roboanti annunci del Governo che, per bocca del suo Primo Ministro, proprio lo scorso 8 dicembre scriveva nell'ennesimo tweet: *"Il Jobs Act finalmente è legge. Se ne parlava da anni, oggi riscriviamo le norme sul lavoro. Lo facciamo per dare garanzie innanzitutto a tutti quelli che sinora hanno lavorato come e più degli altri, ma senza gli stessi diritti. Penso, ancora, a tutti quelli che in questi anni di crisi hanno perso il lavoro ed ai quali lo Stato non ha fornito un supporto economico, né servizi adeguati per l'impiego e neppure una formazione degna di questo nome. Eliminiamo l'articolo 18, certo, totem di un passato che non c'è più. Ma soprattutto diamo all'Italia un mercato del lavoro moderno e funzionale, con regole certe e inclusive"*.

Credo che non ci sia bisogno di commentare queste affermazioni di fronte a quello che, in realtà, si sta rivelando per essere uno scatolone vuoto, ancorché privo di contenuti. Al punto che non creerà alcun posto di lavoro in più per quei quasi 13 milioni di donne e uomini con un lavoro instabile oppure alla ricerca di un posto di occupazione oppure che hanno subito una riduzione di orario oppure sospesi dal lavoro o peggio che hanno perso il posto a causa della crisi.

Anzi probabilmente, come analizzato dalla UIL nei mesi scorsi, il tanto famigerato Jobs Act e l'idea, mal costruita del "contratto a tutele crescenti", causerà maggior precariato e meno tutele. In sostanza l'esatto opposto degli accordi che noi, come UIL, abbiamo firmato negli scorsi anni e che cominciano ora a dare i loro primi frutti.

Mi riferisco alle assunzioni che in questi giorni stanno avvenendo negli stabilimenti della FIAT di Melfi dove i 1500 posti di lavoro sono frutto dei nostri accordi e non delle leggi di questo così come dei precedenti Governi. E' bene dirlo forte sia a chi ieri ci accusava di collateralismo sia a chi oggi si ritiene il padrino di questi risultati.

Dico questo perché il Jobs Act non creerà occupazione, bensì, nei prossimi anni, potremmo assistere, forse, allo scattare di meccanismi in base ai quali alcune aziende ricorreranno alla nuova forma contrattuale. Ma questo non perché intenzionate a stabilizzare nuova occupazione, essendo il saldo costi di assunzione e benefici di licenziamento drammaticamente favorevole al datore di lavoro.

Il Servizio Politiche Territoriali e del Lavoro della UIL nazionale ha ben dimostrato come, con il combinato disposto della Legge di Stabilità ed il Jobs Act, un'azienda che, il prossimo anno, assume un lavoratore e lo licenzia a fine anno, potrà ricevere 5.500 euro medi che salgono a 16.500 euro medi qualora il lavoratore assunto venisse licenziato dopo 3 anni.

Anche per questo la UIL è scesa in piazza, lo scorso 12 dicembre, insieme alla CGIL che ha scelto di aderire alla nostra iniziativa.

Noi abbiamo fortemente voluto quello sciopero: ci abbiamo creduto e ci crediamo tuttora. Quello sciopero generale voleva ribadire, semmai ve ne fosse ancora bisogno, come le nostre idee siano punti fermi. E soprattutto quello sciopero è l'amplificatore più potente per gridare al Governo: "*Così non Va!*"

Bene, ora dobbiamo ripartire proprio da quel 12 dicembre. E lo dobbiamo fare per costruire un'alternativa al castello di carte con cui questo Governo ha, dapprima, smantellato e poi ricostruito un diritto del lavoro così iniquo.

Per questo accanto alle iniziative di lotta già attuate o che metteremo in campo anche domani se necessario, dobbiamo far sentire al Governo, in modo forte e chiaro, quale sia la nostra proposta per il rilancio dell'occupazione nel Paese. E ciò deve partire da quello che sarà il vero contenuto del Jobs Act: i suoi decreti attuativi.

La UIL ha seguito con attenzione il dibattito che ha preceduto l'approvazione dei Decreti legislativi sui quali stiamo attendendo il parere delle commissioni. Abbiamo espresso giudizi critici sul fatto che si sia deciso di partire proprio dai provvedimenti in uscita dal lavoro, dando così un chiaro segnale su quale sia il vero obiettivo del Governo. Governo che ha scelto di non guardare al vero problema e cioè la costruzione di politiche attive reali così da garantire sicurezza a chi oggi è espulso dal ciclo produttivo.

Riteniamo pertanto prematuro e non socialmente sostenibile, l'allargamento ai licenziamenti collettivi delle nuove norme in merito ai licenziamenti di natura economica. Un cambiamento così radicale nella gestione delle crisi aziendali, dovrebbe essere accompagnato da un significativo investimento non solo sulle politiche attive, ma anche sui sistemi di protezione sociale.

Anche sui licenziamenti individuali, riteniamo si possano apportare significativi miglioramenti. Innanzitutto innalzando l'indennizzo per quelli economici così da evitare il rischio che imprese non corrette utilizzino, in modo distorto, gli incentivi previsti dalla legge di Stabilità. Allo scopo di garantirsi risorse per l'indennizzo da pagare in presenza di una sanzione stabilita dal giudice.

Così come sui licenziamenti disciplinari, sarà fondamentale rinviare alle tipizzazioni di condotte riconducibili alle sanzioni di tipo conservativo definite dalla contrattazione collettiva. E', infatti, socialmente e moralmente inaccettabile che, a fronte di una lieve inadempienza, si possa incorrere nella sanzione del licenziamento.

Se a fronte di tutto questo, continueranno ad essere sordi è bene che sappiano, loro, così come quegli imprenditori che ieri hanno brindato nelle aziende all'approvazione del Jobs Act, che la Uil sposterà il confronto nelle aziende. Dove riproporremo con forza ogni singolo tema nella contrattazione aziendale, territoriale e nazionale.

Ma non ci limiteremo a questo. Stando al parere di illustri giuristi e studiosi, il Jobs Act potrebbe anche risultare incostituzionale, essendo un contenitore vuoto e generico da riempire a discrezione e capriccio del Governo o dei poteri imprenditoriali che gli stanno dietro.

In altri termini, il Jobs Act rappresenta una delega in bianco a favore del Governo, su cui si è incassata la fiducia. Questo salvo poi specificare nei decreti delegati, in un secondo momento e in totale discrezionalità, i contenuti.

Questo modo di procedere, secondo i giuristi, è incostituzionale in quanto l'articolo 76 della Costituzione stabilisce, a garanzia della centralità del Parlamento, che la legge delega debba essa stessa, in riferimento alla emanazione dei successivi decreti delegati, fissare i criteri direttivi che non possono in nessun modo essere surrogati da ordini del giorno o da prese di posizione in sede politica.

Va aggiunto, ad onor del vero, che ove la suddetta delega, una volta approvata dal Parlamento, dovesse essere attuata nel senso di escludere a regime coloro che vengono assunti col nuovo contratto, nascerebbero ulteriori e insormontabili problemi.

Intanto si determinerebbe un nuovo e odioso dualismo nel mercato del lavoro, con un trattamento diversificato tra i già occupati e i nuovi assunti con contratto a tutele crescenti (che di tutele han ben poco o nulla) ai quali si applicherebbe la "libertà di licenziare", sia pure monetizzata. Inoltre verrebbe introdotto un indiretto incentivo a licenziare i dipendenti per sostituirli con lavoratori assunti con il nuovo contratto. Salvo poi riassumerli, altrove, con il medesimo contratto che non è limitato a una fascia di età, ma si applica a tutti a prescindere dal requisito anagrafico.

Per questo è bene, laddove la strada del confronto nel merito dovesse non dare i risultati da noi attesi, valutare, laddove ciò fosse possibile e congiuntamente ad altre iniziative di lotta, di proporre, come UIL nazionale, l'eventualità di un referendum abrogativo contro il Jobs Act. Perché questa cosiddetta riforma del lavoro, in larga parte, a parole propone di creare occupazione, ma di fatto precarizzerà anche quella stabile e indebolirà le tutele riconosciute sinora a tutto il mondo del lavoro.

Ecco perché sarà dovere della UIL valutare sia un'azione di sostanziale modifica dei decreti attuativi sia di una netta contrapposizione, se non di un netto rifiuto, che arrivi anche al referendum. Il Jobs Act è la negazione del Diritto del Lavoro così come lo abbiamo conosciuto sino ad oggi.

Soltanto chi non conosce il mondo del lavoro, può immaginare che il Jobs Act crei occupazione per quelle persone che oggi non lavorano. Come pure solo chi non sa cosa significhi il TFR per un lavoratore può pensare che il metterlo in busta paga possa, in qualche modo miracoloso, invertire la tendenza al consumo di una famiglia. Già perché l'altra trovata del Governo, la possibilità di mettere il TFR in busta paga a partire dai primi di marzo di quest'anno, costerà alle famiglie un conto molto salato.

Se, infatti, il vantaggio è di avere più liquido in tasca, pari a circa 97 euro mensili per chi ha un reddito di 23 mila euro l'anno (quello medio da lavoro dipendente), in termini di imposte ce ne rimetterà circa 330 l'anno rispetto alla più favorevole tassazione degli accantonamenti per il fine rapporto.

L'erogazione mensile del TFR comporta l'applicazione della aliquota marginale Irpef che appesantisce notevolmente la tassazione su quelle retribuzioni.

Come se non bastasse, il Tfr in busta paga, cumulandosi con il reddito prodotto in corso d'anno (80 euro esclusi), inciderà negativamente anche sulle detrazioni d'imposta (no tax area, assegni e detrazioni per familiari a carico). Ma i guai peggiori arrivano con l'effetto Isee, l'indicatore di ricchezza che stabilisce il diritto o meno a buona parte delle prestazioni sociali.

Credo sia superfluo dire che non si può pensare che si possa creare occupazione, incentivare i consumi e far partire l'economica con misure di questo calibro.

La vera sfida sarebbe quella di una classe dirigente che comprenda che è necessario ridisegnare il futuro del nostro Paese, non certo lanciandolo come proposito in un tweet e in un sms. Ma grazie ad un progetto disegnato e voluto da chi, politico o amministratore, è affamato di voglia di rinnovare il nostro Paese. Un progetto che deve tenere unito in un unico filo la consapevolezza che sviluppo significa infrastrutture, welfare, significa innovazione, formazione e lavoro stabile.

Significa essere consapevoli che alleggerire la macchina dello Stato e la sua burocrazia non vuol dire lasciare i lavoratori delle Province senza retribuzione, bensì garantire ai cittadini risposte precise e servizi qualificati. Reinvestendo così i costi della burocrazia in efficienza, lavoratori motivati e qualificati. In pratica l'esatto contrario di quello che sta accadendo in questi giorni.

Questa consapevolezza deve essere anche fatta propria anche dalla Regione Emilia Romagna. Colgo pertanto questa occasione per ribadire che il confronto con la nostra Regione e il suo nuovo Governatore, che non ha potuto presenziare ai nostri lavori in quanto assente per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, sarà serrato.

Una Regione in cui la Cassa integrazione viaggia su oltre 10.500.000 ore autorizzate nei soli mesi di fine anno che riguardano oltre 62.000 lavoratori.

Non posso che dirmi contento del fatto che il primo tema che la nuova Giunta intende affrontare sia proprio quella legato al lavoro e alla occupazione. E' un segnale positivo che mi auguro - e ne sono certo - si distinguerà, anche per contenuti, rispetto quanto sta avvenendo sul piano nazionale.

A chi mi chiedeva come sarebbe stato questo 2015 ho risposto: «Forse l'anno più difficile per il nostro Paese». Le notizie in base a cui anche le organizzazioni datoriali, proprio nelle scorse settimane, hanno dato il via a massicci licenziamenti in alcuni territori della nostra regione, sono una pessima avvisaglia. Anche le imprese, loro associate e ben strutturate, stanno chiudendo e con esse si estinguono (o vorrei quasi sperare si riducono) le possibilità per un disoccupato di trovare lavoro e per un occupato di mantenerlo.

Dobbiamo agire unendo le forze e trovando strumenti che permettano di lanciare o rilanciare un progetto di Regione che si fondi su un patto tra amministrazione-imprenditoria e sindacato tale da invertire la situazione del nostro Paese.

Dobbiamo proporre azioni forti che guardino alle infrastrutture, alla sanità e al welfare. Così come al riordino istituzionale e alla legalità in Italia e anche in Emilia Romagna.

Uso questo parallelismo... Paese- Emilia Romagna poiché, da sempre, la nostra regione è stata apripista sui temi della integrazione sociale, della occupazione, dei servizi erogati i cittadini e, più in generale, nei processi di riforma e di riorganizzazione.

Ma uso questo parallelismo anche perché le discussioni che ci appresteremo ad affrontare sul bilancio regionale sono inevitabilmente legate a doppio filo con la legge di Stabilità.

E allora il punto dirimente della discussione sarà, vista anche la nostra più che legittima posizione sulla legge di Stabilità, uno solo: potremmo accettare decisioni che discendono da essa a patto di raddrizzare, a livello locale, le troppe storture sulle questioni (per noi essenziali) che questa Legge non affronta o affronta male?

Non solo, ma dovremo anche essere consapevoli che il caos che sta avvenendo con le Province, e più in generale con la riorganizzazione imposta dalle Unioni dei Comuni, va affrontato e risolto. Ma con quali modalità?

Questi delicati processi riorganizzativi se affrontati con poca lungimiranza e senza indirizzi chiari rischiano di fare collassare il nostro sistema di servizi pubblici. E questo non ce lo possiamo proprio permettere.

Le incertezze sul futuro dei dipendenti e delle funzioni delle Province ne sono un esempio. Dove finiranno le funzioni oggi in capo alle Province? Quali saranno le prospettive di quei dipendenti oggi lasciati a se stessi che hanno come unico supporto, come sempre, il Sindacato e nessun altro?

Il Sindacato sta affrontando la sfida della riorganizzazione degli enti con preparazione, consapevolezza e con un modello organizzativo chiaro da dare al nuovo assetto della macchina pubblica.

Lo stiamo facendo misurandoci, proprio in questi giorni, anche con i lavoratori coinvolti da queste riorganizzazioni, continuando a utilizzare quello strumento di democrazia che è il confronto costante e continuo con i lavoratori.

Per questo non ci sottraiamo nel misurare la nostra rappresentanza: per questo il prossimo 3, 4 e 5 marzo la Uil ci sarà alle elezioni delle RSU. Elezioni che non abbiamo rinviato come sempre più spesso sta accadendo alla classe politica nazionale che si rimpalla da un Governo all'altro per non misurarsi con le persone.

Abbiamo indetto le RSU perché consapevoli che la partecipazione dei lavoratori sarà lo strumento più forte per dire al Governo che è tempo di rinnovare i contratti scaduti da oltre 5 anni. Come UIL siamo certi di avere svolto con convinzione e con passione il lavoro di rappresentanza dei lavoratori dei nostri enti locali della sanità e dello stato.

Lo abbiamo fatto senza padroni guidati solo dai nostri valori e della volontà di tutelare i loro diritti nell'interesse dei cittadini per i quali lavoriamo con competenza e con passione.

Noi siamo consapevoli che l'unico strumento per sapere chi si è, è quello di sapersi misurare con chi si vuole rappresentare, avendo idee chiare e progetti concreti. Per questo noi, non rinunciamo né rinunceremo mai alla democrazia e al suo esercizio.

Per questo mi auguro che il prossimo 3,4 e 5 marzo tutti i lavoratori pubblici vadano a votare e votino per l'unico vero sindacato moderno e libero: la UIL.

Perché domani vogliamo poter essere i protagonisti di un cambiamento, forti della fiducia delle persone che incontriamo ogni giorno sui posti di lavoro.

Bologna, 30 Gennaio 2015